

Lo stesso fenomeno di valanghe e frane si è ripetuto in altre località della provincia di Udine, particolarmente a Timau, grossa frazione del comune di Paluzza, pericolosamente minacciata da una immensa frana e Andreis ove sono state abbandonate oltre 50 case. Tutto l'arco alpino qua e là ha subito gravi disastri. Non so quali fondi siano disponibili per i soccorsi urgenti e per le riparazioni. Ad ogni modo prendo atto con piacere delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Sottosegretario, che sarà possibile indennizzare il più possibile i danni avvertiti. Specialmente osservo che i boschi e i pascoli sono le più chiare risorse dei Comuni di montagna. Sarebbe veramente ingiusto che mentre si è provveduto e si provvederà ai danni avvenuti in pianura, la montagna fosse ancora una volta l'eterna dimenticata.

Io mi auguro che il Governo voglia prendere i provvedimenti necessari e che operi con giustizia nella distribuzione dei soccorsi indispensabili per venire incontro ai disastri che abbiamo avuti in questo inverno che non finisce mai.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Caristia al Ministro della pubblica istruzione: « per conoscere: 1° quali provvedimenti intenda prendere a carico dell'ex gerarca, di cui nella seduta del 17 novembre 1950 si è occupato il senatore Ciasca, formulando gravissime accuse documentate, che nessun giudizio arbitrale o d'altra specie potrà mai distruggere; e se non creda opportuno, usando di quelle facoltà discrezionali di cui gode, allontanare dall'insegnamento universitario, destinandolo ad altro ufficio, un insegnante, il cui ritorno alla cattedra suonerebbe offesa alla dignità degli studi e scandalo della gioventù universitaria; 2° se intenda dare esecuzione alla decisione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che avrebbe assegnato, per estremo ludibrio, l'ex gerarca alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Catania, città che fu teatro di quelle alte gesta del medesimo, di cui non è ancora spento il ricordo » (1619).

Ha facoltà di parlare il senatore Vischia, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

VISCHIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* In base alle disposizioni attualmente in vigore, il Ministero non ha la possibilità di allontanare dall'insegnamento univer-

sitario, destinandolo ad altro ufficio, l'insegnante che, prosciolto in sede di epurazione, non abbia ancora riassunto servizio, come nel caso del professor Zangara, cui allude l'onorevole interrogante.

L'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale 7 febbraio 1948, n. 48, nel quale si accenna a trasferimento di ufficio, anche di funzionari « inamovibili », non si rende applicabile nei confronti dei professori universitari, in quanto, in materia universitaria, è da tener conto non soltanto del principio di inamovibilità (principio cui nel caso sarebbe consentito derogare), ma anche dell'altro principio, peculiare dell'ordinamento universitario, dell'autonomia delle Facoltà, cui, secondo i criteri informatori del sistema vigente, è assicurata la autodeterminazione circa i modi di coprire le cattedre vacanti.

Quanto al parere espresso, dopo ampio esame, dal Consiglio superiore circa la restituzione del professor Zangara alla sede di Catania, deve farsi presente che, attesa la delicatezza della questione, non sembra che il Ministero possa allontanarsi dal parere stesso.

È noto, d'altra parte, che sono stati già presentati due progetti di legge d'iniziativa parlamentare, rispettivamente, dal senatore Ciasca e dall'onorevole Troisi, concernenti il trasferimento di ufficio dei professori universitari. Quando, e se uno dei due progetti sarà approvato, il Ministero non mancherà di riprendere in esame la questione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Caristia, per dichiarare se è soddisfatto.

CARISTIA. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario delle notizie che mi ha dato. Non posso dichiararmi soddisfatto, perchè questa non è una questione meramente legale. Attraverso quanto ha esposto in quest'Aula il collega Ciasca, si è visto che la questione è più che legale morale. Io sono convintissimo che il Ministro avrebbe avuto anche appigli legali per prendere i provvedimenti del caso. Comunque, io non mi sarei permesso di insistere su questo increscioso incidente, se l'interessato non avesse presentato al Consiglio superiore della pubblica istruzione un memoriale, in cui s'ingegna di dipingere il senatore Ciasca come un vilissimo calunniatore. Mi sia permesso di rifare, a

brevissimi tratti, il *curriculum* dell'insigne gerarca.

Se la Provvidenza lo avesse fatto nascere vent'anni prima, probabilmente egli non avrebbe avuto modo di penetrare mai nel mondo universitario. Ma essa gli concesse una balda giovinezza, che prodigò per la causa fascista, avviandosi verso questo mondo e muovendosi entro questo mondo, sin dall'anno VIII dell'era novella. Ma il *curriculum* s'inizia con un infortunio, giacchè appunto nell'anno 1928 gli venne negata da una commissione, composta da professori che sentivano la dignità della scuola, la libera docenza chiesta per l'insegnamento della legislazione sindacale e del lavoro.

Ma il candidato, che aveva, sin d'allora, una fede ardentissima nella parola del Capo, non si diede per vinto. Cambiò rotta, e si mise a coltivare questo modesto campicello in cui la nuova semente era in grado di dare frutti più abbondanti, e nell'anno 1932, circa a due anni di distanza dall'infortunio, ottenne da una commissione più benevola la libera docenza per l'insegnamento del diritto costituzionale.

L'astro cominciava a salire. Non gli riuscì difficile ottenere un incarico. Perugia era nell'Italia d'allora quel che la Sorbona fu nell'Europa cristiana. A Perugia e, notate bene, non nella Facoltà di giurisprudenza ma nella recentissima Facoltà fascista di scienze politiche, il gerarca tenne il primo insegnamento di dottrina e politica sindacale corporativa, nell'anno IX-1931, insegnamento confermato per il successivo e che nell'anno XI si accompagnò a quello del diritto costituzionale e comparato. Quest'anno si chiuse con un grande successo. Il maestro della Facoltà fascista ebbe il premio agognato e il riconoscimento palese della sua fede operosa quando fu nominato segretario federale per la provincia di Catania, sede dell'antichissimo « Sicularum Gymnasium », dove egli si apprestava a compiere l'ingresso trionfale, non più ai margini, in una modestissima Facoltà fascista, ma nel cuore della Facoltà di giurisprudenza.

Naturalmente le autorità accademiche del tempo gli spalancarono le porte e lo accolsero a braccia aperte. Acuirono lo sguardo e aguzzarono l'ingegno. Occorreva, a ogni costo, rendere omaggio al nuovo arrivato, simbolo della nuova fede e della nuova... scienza giuridica. Spodestarono l'incaricato, che aveva da circa un

mese iniziato, dietro nomina regolare della Facoltà (lettera del Rettore del 4 novembre 1933), l'insegnamento del diritto costituzionale che impartiva da parecchi anni, e l'offersero, come un trofeo di devozione illimitata, al gerarca della provincia. Egli ha dichiarato, con estrema ingenuità, di non avere mai chiesto l'incarico per questo altro insegnamento; e ha detto una verità incontestabile. E avrebbe davvero motivo di gloriarsi per avere ottenuto — caso senza precedenti negli annali dell'università italiana — senza regolare domanda — come fecero e fanno centinaia di docenti — un incarico a voti unanimi. Nessuno si era accorto, prima del suo arrivo, che l'incaricato che lo precedette non era iscritto al Partito e avrebbe, quindi, dovuto considerarsi come un animale pericoloso.

Mi piace insistere su questo primo passo decisivo della carriera gloriosa dell'egregio collega perchè si veda, più chiaramente di quanto si sia visto durante lo svolgimento dell'interrogazione Ciasca, che la carriera si inizia con un illecito e continua, con la stessa coerenza, attraverso una serie di illeciti. Vorrei non indugiarmi su certi particolari, sia perchè mi riguardano personalmente, sia perchè mi ricordano un triste periodo d'infingimenti e soprusi; ma, dal momento che l'interessato si è accinto a smentire con un apposito promemoria, in cui non si sa se più ammirare la fresca disinvoltura o il sicuro abito di mentire, le accuse che il collega Ciasca, spinto da un vivo senso di giustizia e di rispetto per la nostra scuola ha formulato, sarà bene che il Senato conosca anche altre circostanze degne di nota.

Contro l'illecito, che violava apertamente la precisa disposizione del regolamento generale universitario (art. 112), secondo cui l'incarico di un insegnamento non può revocarsi che nel solo caso che il professore venga meno ai doveri inerenti all'ufficio ricevuto, ebbi l'ingenuità di ricorrere al Ministro, che nel 1933 reggeva le sorti dell'educazione nazionale presso cui, giunto a Roma, fui introdotto dalla cortesia di un altro mio collega, gentiluomo e studioso di prim'ordine che ricordo ancora con vivo senso di gratitudine e che allora era a capo del Ministero di grazia e giustizia. Il Ministro dell'educazione nazionale mi ricevette gentilmente ma un po' imbarazzato e, al mio lamento per la violazione della disposizione ci-

tata, non seppe rispondere altro che gli aveva parlato della cosa il magnifico Rettore dell'università di Catania, perorandò la causa del gerarca, ecc. Ebbi l'impressione — e anche a molti anni di distanza, non credo d'essermi sbagliato — che l'illustre Capo dell'amministrazione scolastica fosse legato mani e piedi al segretario del P.N.F. che a quei tempi era tutto, ed era legato da una stretta amicizia al gerarca di Catania, che mi aveva — poveraccio, senza volere e solo per aderire all'invito della Facoltà — sostituito, giovandosi dell'illecito, nell'insegnamento.

Non mi ruppi la testa, che avevo di vetro, come mi fece giustamente osservare il direttore amministrativo della nostra Università; poi presi il treno e ritornai, se non con la testa, con le ossa rotte, nell'Isola. Tutto era, del resto, stato ben preparato e sistemato. Perché nel novembre del 1933, all'arrivo del gerarca, che, in luogo della cultura, portava, nel suo bagaglio di conquistatore, l'ardente fede fascista corroborata da una certa potenza politica, il Senato accademico, illuminato dai suggerimenti del rettore e del preside della Facoltà di giurisprudenza, scavalcando il regolamento generale fece un decretino, il quale prescriveva che un insegnamento a contenuto squisitamente politico quale era il diritto costituzionale non potesse affidarsi che a docenti iscritti al Partito. Dopo questa magnifica trovata, la Facoltà non poteva che cedere le armi e chiamare al mio posto l'illustre gerarca della provincia, il quale — sia detto senza ombra di malignità — ebbe ciò che non chiese ma bramava da gran tempo, e poté congiungere, in perfetta armonia, per qualche anno, gli ardori della vita mistica ai rumori pugnaci della vita attiva: libro e moschetto.

Non parlo del suo insegnamento, che coincise mirabilmente con le esigenze della ideologia del tempo e della propaganda spicciola (vedi gli argomenti delle esercitazioni quali risultano dal registro del 1933-34) — la botte dà il vino che ha — ma debbo aggiungere qualche parola sulla sua attività di gerarca, che fu illuminata, intransigente, piccola e utilitaria come quella di ogni altro, a segno che un bel giorno chiamò *ad audiendum verbum* un collega, che purtroppo non vive attualmente in Italia, rimproverandolo per essersi permesso di votare, in un Con-

siglio di Facoltà, trascurando gli ordini o i suggerimenti del Partito, cui era iscritto, e obbedendo alla sua coscienza di studioso. Si sa che uno dei capisaldi della dottrina era che il Partito — l'aristocrazia del Paese e il centro della rappresentanza istituzionale — dovesse prevalere su tutto e su tutti. E il nuovo gerarca si ispirò a questo canone, zelante e operoso, tanto da meritare gli elogi dei migliori gerarchi e da poter aspirare a più alte mete. E fu davvero instancabile se nel breve giro di un anno o poco più seppe compiere il prodigio di esercitare lodevolmente le funzioni dell'ufficio politico, che non era una *sinecura*, quella di docente universitario e di pubblicare un libro « Lo Stato e il Partito, 1935 » che, giudicato molto benevolmente, lo spinse fra i vincitori del concorso bandito dal Ministero per la cattedra di diritto costituzionale.

L'astro saliva e tendeva più in alto. E più in alto saliva, più si andava allargando la cerchia degli ammiratori; e nessuno poteva pensare che presto si sarebbe precipitati verso il tramonto.

Un bel giorno, anzi un brutto giorno (12 gennaio 1937), l'illustre professore, il quale nei piani segreti della sua grande ambizione considerava forse la cattedra come il cardinale di Retz aveva considerato, tre secoli prima, l'Arcivescovato di Parigi, ebbe l'alto onore di essere nominato a una delle più alte cariche della gerarchia: vice segretario del Partito, che allora reggeva, si sa con quanta maestria, Achille Starace. Inizio gioioso di una fine miseranda, che presto

i lieti di tornaro in tristi lutti.

Sicuro di sé e del suo avvenire, il gerarca si lasciò, di mano in mano, sempre più assorbire o incantare dal nuovo e più alto ufficio, trascurando i suoi doveri universitari.

Io non starò a ripetere quel che il collega Ciasca ha detto e ampiamente documentato nello scorso novembre in quest'Aula. Sarei tentato, se non temessi di abusare della cortesia del Presidente, di colmare la lacuna relativa al concorso, cui ho testè accennato, per rifarne la storia genuina e trarne le conseguenze del caso.

Mi permetterò soltanto di osservare che esso si svolse attraverso una serie di pressioni e di intrighi, che superarono la misura di ogni altro

e collocarono in terna il gerarca solo in considerazione di quel capolavoro sul « Partito e lo Stato », che, agli occhi di ogni lettore spassionato, oggi appare ben piccola cosa. L'altro sulla sovranità (1932), autentico zibaldone di oltre trecento pagine, fu giudicato meno benevolmente. Di esso io avevo scritto e stampato una lunga recensione che apparve mutila nel « Archivio di diritto corporativo » del 1933 (pag. 278). Mutila e brevissima, perchè un giovane amico e collega, al quale auguro, con vivo senso di gratitudine, lunga vita, venne gentilmente a trovarmi per avvertirmi del grave pericolo che avrei corso, avendo la testa di vetro, e osando toccare, proprio mentre pendeva il concorso, anche con una leggerissima graffiatura, la solida testa dell'autore del libro. Conservo ancora la recensione stampata e che non vide la luce, come un prezioso cimelio che documenta la bontà di quei felicissimi tempi; e confesso che più d'una volta sono stato assalito dalla tentazione di pubblicarla a mie spese. E mi permetterò di ricordare agli onorevoli colleghi che il nostro gerarca, vinto il concorso, cominciò a pensare che la sede di Catania fosse troppo modesta per la sua personalità di studioso ed uomo politico e volò, giovandosi dei mezzi di cui ha parlato il collega Ciasca, presto da Catania a Roma.

Ma qui lo attendeva un grave disastro. I malevoli e gli invidiosi cominciarono a sussurrare di certe irregolarità compiute in Catania dal gerarca di Roma. Più insistente di ogni altra correva la voce ch'egli tenesse cattedra ai piedi dell'Etna quando stava, in tutt'altre faccende affaccendato, nella Capitale o altrove. Le voci si ingrossarono a segno di provocare uno scandalo. Si giunse alla famosa inchiesta Vallerini (1940); e, sebbene nel clima fascista siffatti procedimenti avessero alcunchè di anacronistico, il gerarca ne uscì abbastanza malconcio. Molti illeciti furono accertati, per cui il Ministro del tempo, bene o male, decise di trasferirlo, per punizione, dall'università di Roma a quella di Modena.

L'astro aveva percorso, nell'alto dei cieli, in pochi anni, la sua via. Brillò un'ultima volta di luce vivissima nel maggio dell'anno XV (1937), quando il vice segretario del P.N.F. fu invitato col solito gergo, dal Magnifico rettore del tempo, a celebrare, nell'aula Magna dell'università di

Catania, il primo anniversario della fondazione dell'Impero. Di lì a poco si spense.

Mi sia permesso, arrivato a questo punto, di aggiungere alcune considerazioni. Il collega Ciasca ha parlato minutamente e precisamente dell'attività didattica dell'ex-gerarca, dimostrando in modo categorico, come essa si sia svolta fra una serie di illeciti constatati e deplorati dagli stessi organi dell'amministrazione del governo fascista. Io dovrò aggiungere qualche parola sull'attività scientifica. Ho accennato al suo libro sulla sovranità e a quello sul P.N.F., argomenti del giorno, su cui si è nobilmente esercitata la sua mente di studioso. A questi capolavori un altro si aggiunse, resosi necessario per la promozione da straordinario a ordinario: quello sulla rappresentanza istituzionale, edito in magnifica veste tipografica, quale si addiceva all'alta dignità dell'autore, da N. Zanichelli (Bologna 1939) e in cui si giunge, procedendo giuridicamente, a queste precise conclusioni: lo Stato totalitario, quale si attua in Italia, in Germania e in Spagna non è Stato di polizia bensì Stato popolare e di massa « in quanto tutto il popolo si immette totalitariamente nella sua organizzazione statuale e nella sua vita funzionale ». Attraverso il Partito unico e le Associazioni sindacali, il popolo si organizza in una forma di autogoverno, fondato non sulla rappresentanza elettorale e nel senso del liberalismo, ma su quella istituzionale (pagine 166-169).

Mi duole di non poter condividere l'opinione espressa da eminenti colleghi su questo libro, che il clima e l'alta posizione politica dell'autore indussero forse a sopravvalutare nell'esprimere un giudizio per la promozione ad ordinario; e mi duole ancor più di rilevare la non molta imparzialità di un tal giudizio, che, mentre formulava obiezioni e riserve sull'opera, sia pur discutibile ma pregevolissima di un altro insigne pubblicista che insegna oggi all'università di Napoli, lodava, senza riserve, quella del nostro egregio gerarca che pochi lessero e pochissimi o nessuno leggerà mai. L'opera del 1939 vale, su per giù, quanto quella del 1935, in cui non mancano, sempre dettate dalla stessa fede, mirabolanti scoperte come quella che interpreta la formula mussoliniana « tutto nello Stato, niente fuori o contro lo Stato » (pag. 95 e segg.), o quell'altra più peregrina, degna, forse, della accademia del Parnaso, che addita il Partito

unico, il P.N.F., come esigenza immanente e permanente dello Stato, come istituzione rappresentativa del popolo, mentre quella del Partito comunista russo appare come istituzione rappresentativa di classe (pag. 126-128).

In verità questi volumi, allora tanto lodati, testimoniano la mancanza assoluta del bisogno di una ricerca veramente tecnica, disinteressata. Hanno lo stesso scopo fondamentale: difendere il regime con qualche espediente di scuola.

I maligni narrano che il medesimo gerarca, allo scopo di confutare immediatamente e confondere i suoi nemici, vada a spasso con in tasca certe lettere di insigni pubblicisti italiani e stranieri, nelle quali si troverebbero espressi giudizi lusinghieri sull'attività scientifica di cui sopra. Pochissimi hanno avuto però la fortuna di leggerle e mi permetterò di aggiungere che se questi preziosi documenti lasciassero l'ombra fittissima di una tasca da giacca o di un cassetto di scrivania, quei giudizi potrebbero agevolmente venire corretti o smentiti da non meno insigni giuristi.

Ma tutto ciò non conta o non conta molto, visto che i giudizi variano col variare delle persone, dei luoghi e delle circostanze in cui vengono formulati. Quel che importa assai è, invece, questo: che il nostro gerarca, proprio come accadeva a tanti Vescovi dell'*Ancien régime*, che non mettevano mai piede nella Diocesi e percepivano tuttavia grasse prebende, non si lasciò mai vedere dai colleghi di Modena ma riscosse puntualmente e regolarmente lo stipendio. Illecito sopra illecito. Debbo però aggiungere, a suo discarico, che quei colleghi non solo non lo desideravano ma fecero del loro meglio per tenerlo lontano. E non posso esimermi dal ripetere e sottolineare che nello stesso decreto di trasferimento il Ministro faceva obbligo al trasferito di studiare le costituzioni del Bacino Orientale del Mediterraneo. Ma il gerarca spodestato si chiuse nel più sdegnoso silenzio; e la sua penna, che aveva vergato centinaia e centinaia di pagine, quando, assistito dall'ombra amica della tessera, puntava verso la cattedra, arruginì e non scrisse più nulla per oltre un decennio.

Finì la guerra. Crollò il regime, che il gerarca aveva lungamente e fedelmente servito con ogni mezzo. Epurazione, processi, discriminazioni, requisitorie e difese. Se occorresse dimo-

strare la stupidità di questa tragicommedia che si svolse nell'immediato dopo-guerra basterebbe l'esempio di questo gerarca, il quale, dopo avere catechizzato una vasta e importante provincia come quella di Catania, dopo esser giunto alla cattedra giovandosi del suo piedistallo politico, dopo aver fatto dell'insegnamento un mezzo adeguato alla propaganda fascista, venne prosciolto da ogni accusa come un fattorino o un portiere di palazzo Venezia, lui che era stato innalzato alla carica di vice-segretario, ai tempi di Achille Starace, del cui cuore si dice che tenne ambo le chiavi e dal quale meritò un pubblico elogio, ch'ebbi la fortuna di ascoltare con le mie orecchie.

Non ripeterò quanto l'onorevole Ciasca ha detto a proposito della sua posizione giuridica nell'insegnamento. Sono anch'io convintissimo che il Ministero avrebbe potuto, anzi dovuto, a suo tempo, provvedere ad esonerarlo dall'insegnamento o per lo meno promuovere la revisione del concorso, che gli assegnò immeritamente un posto per la cattedra di diritto costituzionale; e credo anch'io che, per gli argomenti addotti dal nostro collega, si sarebbe potuto procedere all'annullamento d'ufficio. Invece, dopo tanto discutere, decidere e tergiversare, oggi troviamo, per una recente decisione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, destinato il chiarissimo professore proprio a Catania, in cui egli cominciò a recitare quella graziosa commedia, che sarebbe forse giunta alla sua ultima scena. Dico forse perchè si sa che al momento attuale l'illustre uomo, che il supremo consesso avrebbe restituito alla base, non è desiderato nè a Modena, nè a Roma, nè a Catania. E non si sa come potrebbe raggiungere la sede senza un voto della Facoltà che dovrebbe riceverlo.

A questo punto l'uomo del popolo, quello che, non avendo come tanti illustri giureconsulti il cervello infarcito di formule e di testi legali, serba intatto il senso dell'equità e della giustizia, edotto di queste vicende, potrebbe domandarsi: come mai, nella repubblica democratica, un uomo giunto ai più alti fastigi della gerarchia fascista, squalificato, in maniera incontestabile, pubblicamente, già punito dallo stesso governo totalitario, è assolto dal governo democratico? Come mai nella Repubblica fondata sul lavoro, un impiegato può percepire per molti anni lo stipendio senza prestare il minimo lavo-

ro? Semplici domande alle quali non si potrebbe rispondere senza profonda amarezza.

Di chi la colpa?

Il collega Ciasca, che ha il merito non piccolo di aver descritto al Senato questo stranissimo episodio della vita universitaria ha avuto, a mio avviso, un solo torto: quello di dar troppo peso a certe fonti sospette, che vanno accolte con molta circospezione.

Egli ci ha parlato di responsabilità di questa o quell'altra autorità accademica, di coraggio o di debolezza, di onestà o disonestà e simili. Non saprei seguirlo di pari passo su questa via. Oggi, a molti anni di distanza, neppure io, che fui teste a parte in quella vicenda, sarei in grado di giudicare con perfetta e assoluta equità. Ma non saprei sottoscrivere a quanto il nostro eminente collega ha scritto a proposito del preside della Facoltà di Catania a pag. 28 dell'estratto, formulando gravi accuse che, appunto perchè gravi, avrebbero richiesto il conforto di prove sicure, mentre appaiono infondate. Tanto più che a questo estremo rigore verso le autorità accademiche del 1938 fa riscontro l'estrema indulgenza verso quelle del 1933. Nè si potrebbe assolvere la Facoltà di Roma, che accolse senza tanto esitare nel suo seno, lietamente, a fianco dei colleghi — e qui debbo per necessità fare nomi — Coppola, Bottai, Maraviglia, Lessona ecc., tutte lame spezzate del regime, il glorioso gerarca di Catania, l'astro che saliva raggianti nella stessa luce ideale; Facoltà che sapeva, certamente, più di me e del collega Ciasca, e che sarebbe stata sorpresa nella sua... buona fede. Come avrebbe potuto, del resto, resistere a chi aveva dalla sua, almeno sino a un certo momento, il Ministro e il Partito?

Comunque, sta di fatto che a Catania le porte dell'Ateneo furono spalancate, quando si sarebbe potuto chiuderle delicatamente ma ermeticamente, al gerarca, che non chiese nulla ed ebbe tutto quanto bramava, non dalle autorità accademiche del 1938 ma da quelle del 1933. Giacchè gli attestati per la promozione a ordinario e altri analoghi si sogliono rilasciare dai colleghi ai colleghi sempre con qualche buona parola. Quelle del 1938 trovarono uno stato di fatto e di diritto preconstituito; e se dovesse parlarsi di responsabilità, questa graverebbe maggiormente su quelle del 1933; specie per quanto

riguarda il Rettorato che, all'arrivo del professore di Perugia, era nelle mani di un insigne chirurgo, ligio quanto altri mai alla causa fascista, dalle quali passò in quelle di un altro collega a sua volta fascista, perchè tutte fasciste, iscritte regolarmente al partito, erano le autorità, ma che tenne, per parecchi anni, ed esercitò questa carica con sì alto senso di dignità, con tanta saggezza e moderatezza, con tanto rispetto per tutti i colleghi indistintamente, non esclusi quelli che sapeva avversi al regime, che non posso ricordare, pur a molti anni di distanza, senza un sentimento di riconoscenza e ammirazione.

Bisogna, d'altronde, non dimenticare le condizioni morali e politiche del tempo. L'Italia d'allora potrebbe paragonarsi ad una vastissima ducea, in cui una fitta rete di feudi e subfeudi teneva stretta una catena di vassalli di vario grado in un rapporto di obbedienza assoluta. Anch'io doveti versare il tenuissimo canone quando, in occasione delle nozze del nostro gerarca, tutto il personale universitario gli offerse, con l'usata spontaneità, un dono augurale. Tutti servivano il Paese e giuravano nella parola del Capo fedelmente, senza correre il menomo rischio e traendone, quasi tutti, piccoli o grossi vantaggi.

Anche il nostro gerarca serviva il Capo, servendo il Paese umilmente ma non pericolosamente, con gli occhi sempre fissi alla mèta agognata, la Patria; la Patria che, con cuore mondo, si può servire dallo stesso uomo, accomodandosi ai tempi, tanto nella repubblica, quanto nella dittatura, tanto nell'Austria di Metternich, quando nel Piemonte di Cavour, tanto nella Repubblica sovietica, quanto nella Monarchia britannica. Comodo paravento per tutti gli avventurieri che non hanno, nella vita, altra guida all'infuori di quella che provvede a salvare e impinguare la propria vita o la propria borsa, ma ignobile pretesto per gli uomini di pensiero o dell'alta cultura che hanno il compito di educare la gioventù.

Onorevoli colleghi, il caso di cui ci occupiamo non è, come si vorrebbe far credere, un semplice caso personale. Esso riguarda invece molto da vicino la morale sociale e l'interesse generale, e il mio appello è rivolto in modo speciale a quanti tra noi, essendo dediti all'insegnamento, più sono impegnati nell'opera di ricostruzione.

Si tratta di vedere se è possibile mantenere, nella nostra Repubblica, ancora sulla cattedra un insegnante che a mio modesto avviso — e ciò importa poco — non sarebbe mai riuscito a penetrare nel mondo universitario, se non si fosse giovato, quando ne era in possesso, del bastone del comando; se — e ciò importa assai — dopo la catena d'illeciti, denunciata dal collega Ciasca, illeciti morali e giuridici, che sono il presupposto di tutta la gloriosa carriera, il Ministero, sotto l'alibi di un corpo consulente, che non può entrare in merito, possa, di fronte a uno scandolo così enorme, rimanere inoperoso; se si debba continuare a largire agli oziosi e agli approfittatori danaro sottratto a chi vive soltanto del proprio lavoro; se queste nostre istituzioni democratiche debbano cadere nel ridicolo della repubblica degli zoccoli derisa da Niccolò Machiavelli, o debbano erigersi sulle basi della giustizia che attribuisce a ciascuno il suo e colpisce, inesorabile, i prevaricatori.

PRESIDENTE. Voglio ricordare all'Assemblea che — come è già stato comunicato venerdì scorso — il Senato terrà seduta pubblica anche la mattina di sabato prossimo e che nella seduta antimeridiana di venerdì si esamineranno alcune domande di autorizzazione a procedere, altra volta rinviate.

Svolgimento di interpellanza

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza dei senatori Terracini, Rizzo Domenico e Cermignani ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione: « per sapere dal primo se conosca l'illegale agire della Questura di Roma che, in reiterata offesa della Costituzione, dal 18 gennaio 1951 impedisce la apertura di una Mostra d'arte, alla quale hanno inviato opere sessanta pittori e scultori italiani fra i più illustri, pretestando, a beffarda copertura della consapevole prevaricazione di legge, disposizioni del testo unico di Pubblica Sicurezza non pertinenti, nè mai in precedenza invocate od applicate in uguali contingenze; episodio scandaloso che fondatamente può assumersi come indice dell'intenzione da parte del Governo di estendere anche al campo dell'arte il sistematico dispregio dei diritti di libertà già imperversante in tanti altri campi della vita nazio-

nale; perchè dica il secondo se non ritenga suo dovere indeclinabile opporsi energicamente a tale azione che, invadendo un campo nel quale l'autorità di Polizia non ha nè titoli nè competenza a provvedere, oltraggia con la legge fondamentale della Repubblica valori ed opere altissime, alla cui tutela egli deve gelosamente presiedere » (302).

Ha facoltà di parlare il senatore Terracini per svolgere questa interpellanza.

TERRACINI. Onorevole Presidente, le confesso che sino a pochi secondi fa la mia intenzione era di pregarla di togliermi la parola, al momento in cui lei me l'avesse data, e cioè di chiedere un rinvio della discussione dell'interpellanza. Con tutta la stima che nutro per lo onorevole Sottosegretario all'interno, onorevole Bubbio, presente al banco del Governo — nel gradino inferiore — tuttavia io avrei desiderato e mi sarei atteso che il Ministro dell'interno, onorevole Scelba, fosse venuto quest'oggi personalmente ad affrontare questa non grave ma certamente interessante battaglia di ordine legale e costituzionale. Tanto più che non dimentico che or sono quindici giorni, con un atto di deferenza del quale non ho rammarico nè rimorso, essendo già stata fissata all'ordine del giorno la discussione di questa interpellanza, al Ministro dell'interno che mi richiese, come atto di cortesia, di accettare un rinvio, essendo egli stesso impossibilitato, io avevo risposto accedendo, come qualunque di noi avrebbe acceduto. Ma mi attendevo in contraccambio, di vedere quest'oggi il Ministro stesso al banco del Governo.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Terracini, ma ho l'obbligo di dirle che l'onorevole Sottosegretario mi aveva informato che il Ministro Scelba è assente perchè indisposto e lascia a lei la scelta se discutere l'interpellanza o rinviarla.

TERRACINI. Signor Presidente, dato che l'interpellanza — alla quale non avevo attribuito carattere di urgenza perchè speravo che di per sè l'onorevole Ministro avrebbe avvertito l'esigenza di una sollecita discussione — da troppo tempo attende; e poichè, pure facendo i migliori auguri all'onorevole Scelba per una pronta guarigione, temo che non dipenda da noi ridargli la salute fisica in uno con quella politico-morale, preferisco assolvere senz'altro il mio